



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 27 agosto 2010

Rassegna Stampa del 27-08-2010

CORTE DEI CONTI

27/08/2010	Italia Oggi	29	Comuni, dipendenti senza Irap	Alessandri Giuseppe	1
26/08/2010	La discussione	9	Deficit sanitario record nel Mezzogiorno	...	2
02/09/2010	Panorama	87	Il federalista - Combattere l'assistenzialismo parassitario è l'unico modo per stare dalla parte della gente	Antonini Luca	3

GOVERNO E P.A.

27/08/2010	Italia Oggi	27	Consulenze, Brunetta all'attacco - Doppi incarichi, scattano le multe	Cerisano Francesco	4
27/08/2010	Sole 24 Ore	29	Recuperato un milione delle consulenze illecite	Sa. Fo.	5
27/08/2010	Stampa	26	Politiche agricole, un ministero al verde	Pozzo Fabio	6
27/08/2010	Sole 24 Ore	21	Energia. L'Authority per elettricità e gas concorrenza a due velocità - Liberalizzazione a metà per l'elettricità e il gas	Giliberto Jacopo	8
27/08/2010	Stampa	24	"Nessuna bad company per Tirrenia"	Pozzo Fabio	9
27/08/2010	Sole 24 Ore	29	Tasse fuorilegge in 25 poli universitari - In 25 università tasse fuorilegge	Trovati Gianni	11
27/08/2010	Italia Oggi	28	Contratti locali, cura dimagrante	...	13

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

27/08/2010	Sole 24 Ore	4	Le due calamite dei prezzi	R.Sor.	14
27/08/2010	Sole 24 Ore	4	Stampare moneta è meglio del caos	Magnus George	15
27/08/2010	Messaggero	19	"Lavoro a chiamata" in crescita. Contratti aumentati del 75%	R.La.	16
27/08/2010	Messaggero	20	Tremonti, replica sulla 626: sicurezza fondamentale, burocrazia demenziale	...	17

GIUSTIZIA

27/08/2010	Repubblica	9	Intervista a Michele Vietti - L'altolà di Vietti. "Il processo breve va modificato" - "Ricucirò gli strappi tra toghe e politica ma il processo breve andrà cambiato"	Milella Liana	18
27/08/2010	Repubblica	9	Ma Alfano spinge sulla legge: è sacrosanta	M.M.	20
27/08/2010	Italia Oggi	1	Intervista a Claudio Siciliotti - Requiem al diritto tributario - L'eutanasia del diritto tributario	Longoni Marino	21

Nonostante la giurisprudenza della Corte dei conti il dibattito rimane aperto tra gli operatori

Comuni, dipendenti senza Irap

L'imposta non può gravare sugli incentivi a progettisti e legali

DUE SOLUZIONI A CONFRONTO

Tabella a		Tabella b	
1) Importo incentivo, al lordo degli Oneri Riflessi - (0,5% di 20.000) -	100,00	1) Importo incentivo, al lordo degli Oneri Riflessi - (0,5% di 20.000) -	100,00
2) Importo incentivo al netto degli Oneri Riflessi (Con Inail 0,60%)	75,59	2) Importo incentivo al netto degli Oneri Riflessi (con Inail 0,60%)	75,59
3) Importo Oneri Riflessi senza Inail (23,80% della voce 2)	17,99	3) Importo Oneri Riflessi senza Inail (23,80% della voce 1)	17,99
4) Importo Irap (8,5% della voce 2)	6,42	4) Importo Irap (8,5% della voce 2) da accantonare	6,42
5) Importo incentivo, al netto dell'Irap	93,59	5) Importo incentivo, al netto dell'Irap	93,58
6) Totale fondo= (2+3+4)	100,00	6) Totale incentivo netto + oneri riflessi + Irap (2+3+4)	100,00
Netto erogato = 6)-2)-3)	75,59	7) Accantonamento Irap	6,42
		8) Totale Fondo= 6)+7)	106,42
		Netto erogato = 8)-3)-6)	82,01

DI GIUSEPPE ALESSANDRI

L'Irap sugli incentivi ai progettisti e legali delle pubbliche amministrazioni non può gravare sui compensi loro spettanti.

Nonostante la deliberazione della **Corte dei conti**, sezioni riunite 33/2010 rimane ancora aperto in dottrina e tra gli operatori un vero e proprio contrasto interpretativo, meritevole probabilmente di ulteriori e più lineari interventi.

Pomo della discordia è il passaggio nel quale le sezioni riunite affermano «ai fini della quantificazione dei fondi per l'incentivazione e per le avvoature interne, vanno accantonate, a fini di copertura, rendendole indisponibili, le somme che gravano sull'ente per oneri fiscali, nella specie, a titolo di Irap. Quantificati i fondi nel modo indicato, i compensi vanno corrisposti al netto, rispettivamente, degli «oneri assicurativi e previdenziali» e degli «oneri riflessi», che non includono, per le ragioni sopra indicate, l'Irap. L'Irap correlata a tali compensi, pertanto, costituisce, secondo le regole generali, un onere diretto a carico dell'ente datore di lavoro, senza possibilità di trasferimento sul dipendente».

Vi è chi ritiene di concludere, sulla base dell'indicazione vista sopra, che una volta determinato il fondo al netto degli oneri previdenziali, così da ricavare la base imponibile Irap e quantificarne l'importo, esso vada scorporato dal fondo. Dunque, ai dipendenti pubblici interessati può essere erogato il compenso incentivante dimagrito dell'Irap.

In effetti, come dimostra la tabella A, con questo tipo di conteggio, posto che il fondo incentivante sia 100 (lo 0,50% di una base di gara di 20.000 euro), lo scorporo dell'Irap mantiene in 100 l'entità del fondo. Contabilmente, dunque, l'ente non aggiunge i costi dell'Irap.

Ma questa lettura della norma abbatte il reddito del dipendente. Sicché si verifica il fenomeno che le sezioni riunite della **Corte dei conti** hanno voluto scongiurare: riversare sul lavoratore l'onere di un'imposta che, invece, grava esclusivamente sul datore di lavoro.

Allora, si può prospettare una soluzione diversa, come quella proposta nella tabella B. Le sezioni riunite, a ben vedere, affermano che l'Irap debba essere accantonata «ai fini della quantificazione dei fondi», per essere compresa nel quadro della spesa e non generare buchi di bilancio. Ciò significa che l'Irap concorre alla quantificazione del fondo, il quale è da ritenere non risulti costituito solo dalla semplice operazione di applicare lo 0,50% sul valore dell'importo a base di gara; ad esso si può supporre vada aggiunta l'Irap in precedenza quantificata ed allo scopo accantonata, in modo tale che l'ente possa attingere per l'impegno della spesa relativa a tale imposta al fondo incentivante stesso. L'accantonamento, insomma, non avrebbe lo scopo di scorporare l'imposta.

Solo in questo modo l'imposta graverebbe esclusivamente sul datore di lavoro, senza ribalamenti nei confronti dei lavoratori, che trasformerebbero nella sostanza l'Irap in quello che la

magistratura contabile ha esplicitamente negato che sia: un onere riflesso. Risulterebbe fondamentale, tuttavia, una presa di posizione più chiara e netta della **Corte dei conti**, corredata di uno strumento per dare un contenuto contabile alle proprie conclusioni.



CRESCE ANCORA IL DIVARIO CON IL NORD

Deficit sanitario record nel Mezzogiorno

Il divario tra Nord e Sud si rivela in tutta la sua drammaticità anche in materia di disavanzi delle gestioni sanitarie. Quelli più alti sono concentrati nelle regioni del Mezzogiorno. Lo ha affermato, nelle scorse settimane, la **Corte dei Conti** nella "Relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni per gli esercizi 2008-2009". Dai dati di conto economico degli enti del Servizio sanitario regionale (rilevati da Ministero della Salute attraverso il Sistema Informativo Sanitario al 22 marzo) il rapporto tra i costi complessivi del Servizio sanitario regionale e il Pil, nel 2009 si attesta al 7,2 per cento; la crescita dei costi rispetto al 2008 registra un incremento del 2 per cento mantenendo il trend di crescita degli ultimi quattro anni.

Gli incrementi dei ricavi, nello stesso periodo, non riescono, comunque, a coprire i costi. Tale situazione, prosegue la **Corte dei Conti**, genera il perdurante effetto dei disavanzi. Dal confronto interregionale tra i risultati d'esercizio del 2009 sul 2008, si rileva che i disavanzi si sono concentrati nell'area del Centro-Sud. Le sole Regioni Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna raggiungono un disavanzo complessivo, per il 2009, di 3.037,32 milioni di euro che è pari all'89,15 per cento del disavanzo nazionale. Di contro, hanno presentato risultati positivi Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche e la Provincia Autonoma di Bolzano.





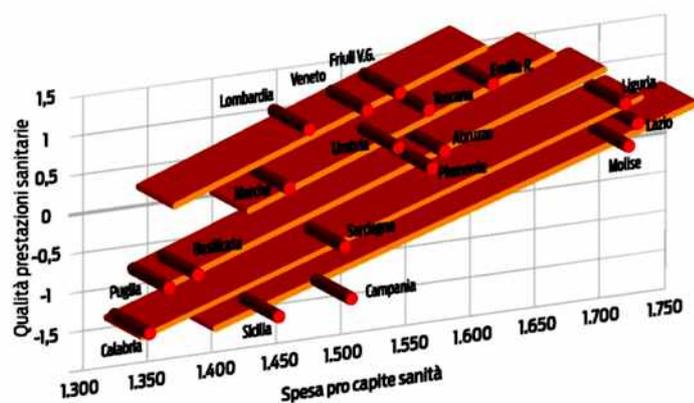
IL FEDERALISTA | LUCA ANTONINI

e c'è un buco nero nei conti pubblici, questo è la sanità. Lo scorso anno le regioni hanno prodotto un disavanzo di 4,6 miliardi di euro, attribuibile in massima parte a Lazio, Campania, Molise, Puglia, Calabria e Sicilia. A oggi ancora non è ben definibile l'ammontare dei debiti pregressi accumulati negli anni da alcune regioni: solo per il Lazio si stimano oltre 7 miliardi. L'indebitamento complessivo degli enti del Ssn si aggira, a tutto il 2008, intorno ai 47 miliardi, secondo l'ultima relazione della **Corte dei conti**, che espone serie preoccupazioni sull'effettiva tenuta del sistema, a causa, in particolare: dei ritardi nei pagamenti ai fornitori (in Molise si arriva a 851 giorni), del frequente ricorso alle anticipazioni di tesoreria e ad ambigue operazioni di cartolarizzazione dei debiti. Eppure, **la sanità italiana è tra le migliori del mondo: è al secondo posto per qualità dopo la Francia e all'undicesimo per la spesa complessiva. Il vero problema è allora il sistema sanitario di alcune regioni del Sud (Lazio compreso):** dove la spesa è più alta, la qualità molto più bassa, gli sprechi enormi. In Calabria, dove alcuni ospedali hanno anche 20 dipendenti per posto letto, la gente scappa e la regione spende 280 milioni ogni anno per migrazioni sanitarie. La sintesi è questa: ci sono poche regioni che funzionano eccezionalmente bene e molte eccezionalmente male. In queste ultime peraltro sussistono gravi problemi sulla rilevazione dei costi, sulla qualità dei dati contabili, sul sistema di controlli interni.

Occorrerebbe troppo spazio per descrivere le tante anomalie che il lavoro di quest'anno sul federalismo fiscale ha fatto emergere, ma la relazione presentata al Parlamento dal ministro Giulio Tremonti il 30 giugno ne offre una sintesi efficace: si tratta di una vera e propria «galleria degli orrori». Probabilmente è proprio alla sanità che il presidente della **Corte dei conti** si è riferito quando ha parlato di zone di «immunità patrimoniale» presenti nel nostro sistema, con procedimenti disciplinari divenuti «pressoché inesistenti o inefficaci», con una perdita del «senso sacrale del pubblico denaro». In altre parole: le regole che esistono spesso non si applicano, in un sistema che sembra congegnato apposta per permetterne l'elusione sistematica. Spesso si tratta di una situazione che rappresenta un'enorme fonte di guadagni per le consorterie mafiose: l'inchiesta sulle cliniche private gestite da Michele Ajello (al quale gli inquirenti hanno sequestrato 800 milioni), fonti di esorbitanti costi a carico della sanità pubblica, è paradigmatica.

La soluzione è unica: **correggere queste distorsioni territoriali con l'unico metodo possibile, il federalismo fiscale.** Uno dei prossimi decreti riguarderà i costi standard, cioè l'estensione a tutte le regioni dei modelli efficienti già propri delle realtà virtuose, e correggerà radicalmente tutte quelle distorsioni normative che hanno portato alla situazione attuale. Non è un vulnus al Sud: combattere certe forme di welfare state spesso a carattere mafioso è l'unico modo per stare davvero dalla parte della gente. Non è vero il contrario. Ci pensino i nemici del federalismo fiscale. ■

Combattere l'assistenzialismo parassitario è l'unico modo per stare dalla parte della gente



Rapporto tra qualità delle prestazioni sanitarie e spesa pro capite nelle regioni italiane. Fonte: Libro verde sul welfare (2008).

Avviati, dopo 14 anni, i controlli della Gdf sugli incarichi mai dichiarati dai pubblici dipendenti

Consulenze, Brunetta all'attacco

Rispetto al totale delle consulenze affidate dalla p.a. (1,4 miliardi nel 2009, ma la cifra è destinata a salire a 2,5 miliardi se si considerano quelle non dichiarate) il milione di euro, recuperato dalla Guardia di finanza di Roma, può apparire una goccia nel mare. Ma è anche il segnale che Brunetta e le Fiamme gialle intendono fare sul serio, pretendendo dalle amministrazioni il rispetto di una norma (l'art. 53 del T.u. sul pubblico impiego) che punisce il conferimento di incarichi non autorizzati e senza la comunicazione dei compensi. Una norma di trasparenza vecchia di 14 anni ma mai applicata.

Cerisano a pag. 27

Brunetta e le Fiamme gialle hanno deciso: la norma del T.u. va applicata. Recuperato un milione

Doppi incarichi, scattano le multe

La Gdf inizia a sanzionare le consulenze non autorizzate

DI FRANCESCO CERISANO

Rispetto al valore totale delle consulenze affidate dalla p.a. (1,4 miliardi nel 2009, ma la cifra, secondo la Funzione pubblica è destinata a salire a 2,5 miliardi se si considerano quelle non dichiarate) il milione di euro, recuperato dalla Guardia di finanza di Roma per violazione delle norme sulle incompatibilità nel pubblico impiego, può apparire una goccia nel mare. Ma è anche il segnale che Brunetta e le Fiamme Gialle (con cui il ministro ha sottoscritto un protocollo d'intesa) intendono fare sul serio, pretendendo dalle amministrazioni il rispetto dell'art. 53 del T.u. (dlgs 165/2001) che punisce il conferimento di incarichi senza autorizzazione e la mancata comunicazione dei compensi con una sanzione amministrativa pari al doppio dell'importo corrisposto. Una norma di trasparenza vecchia di 14 anni (ha fatto la comparsa nel nostro ordinamento con la Finanziaria del 1997, la legge 662/1996, prima di essere recepita nel T.u.) ma sempre disattesa anche perché mai le amministrazioni e i dipendenti pubblici non in regola venivano sanzionati.

Ora però la Guardia di finanza ha deciso di iniziare a far scattare le prime multe. I controlli hanno riguardato, in particolare, 11 tra dirigenti e funzionari pubblici che hanno svolto complessivamente 83 consulenze, a vario titolo, nei confronti di enti pubblici e privati. Senza aver mai chiesto il benessere alle amministra-

zioni di appartenenza o senza che queste ultime abbiano mai comunicato all'Anagrafe delle prestazioni (la banca dati degli incarichi attivata dalla Funzione pubblica) i compensi erogati. Gli uomini del comando provinciale di Roma e del nucleo speciale spesa pubblica e repressione frodi comunitarie hanno multato le amministrazioni committenti per 800.000 euro e hanno recuperato 245.000 euro dai pubblici dipendenti che hanno svolto incarichi in difetto di autorizzazione. Nell'elenco dei cattivi sono finiti l'avvocatura generale dello stato, la regione Lazio, dirigenti della regione Piemonte che svolgevano consulenze nella Capitale per conto di un ente pubblico economico, svariati comuni della provincia di Roma (Castelnuovo di porto, Sacrofano) e persino un ex ministro dei lavori pubblici per consulenze affidate a un ingegnere del ministero in sospetto conflitto d'interesse.

E a quanto pare è solo l'inizio perché la Gdf sembra aver già individuato il prossimo obiettivo: la Rai. Dove in passato numerosi dipendenti pubblici hanno svolto incarichi non autorizzati e di valore economico ignoto. Basterà incrociare i dati del modello 770 (compilato dai sostituti d'imposta) e risalire agli enti committenti (e, se del caso, inadempienti all'obbligo di comunicazione) sarà un gioco da ragazzi, assicurano le Fiamme gialle. Ma a questo punto la domanda è d'obbligo: perché ci sono voluti 14 anni?

—© Riproduzione riservata—



Publico impiego. Azione della GdF Recuperato un milione dalle consulenze illecite

Colpirne uno per educarne cento. L'azione della Guardia di Finanza di Roma e del nucleo speciale spesa pubblica ha portato undici dipendenti pubblici a rimpiangere amaramente di aver ceduto alla tentazione dei lavoretti extra non autorizzati: 800 mila euro di sanzioni e la restituzione alle rispettive amministrazioni di altri 245 mila.

Scopo dichiarato dell'operazione, ancora in corso, è quella di incutere timore a chi fa il furbo, incassando lautissimi compensi per lavori per i quali non era stato chiesto il permesso dell'amministrazione (e che probabilmente non sarebbe stato concesso), in base alla legge 165/2001, che solo da un paio d'anni ha cominciato a dare i suoi frutti. «Siamo partiti da un avvocato della Corte dei conti», dice il capitano Francesco Cazzato, che ha guidato l'operazione - che aveva collezionato ben 62 incarichi, per svolgere formazione, da parte della stessa

pubblica amministrazione». Nella rete della GdF, che ha interessato gli anni dal 2005 al 2010, sono finiti anche un ingegnere che si prestava a consulenze per imprese che svolgevano lavori pubblici sulla Roma-Prima Porta, altri impegnati in studi di fattibilità per aziende con appalti pubblici, dipendenti regionali che facevano formazione per i comuni. E non mancano alcuni dipendenti dell'agenzia del Territorio impegnati in una delle attività dopolavoristiche più amate: l'amministratore di condominio.

Tutto senza permesso e, il più delle volte, in orario di lavoro. Tra l'altro, molti di questi compensi sono stati dichiarati e le tasse pagate ma, spiega Cazzato, la restituzione dei compensi illecitamente percepiti va fatta integralmente, al lordo delle tasse. E qui, dopo il danno, sta la beffa.

Sa. Fo.

© RIPRODUZIONE INSI RVA1A



Politiche agricole, un ministero al verde

Pagati i costi del «carrozzone» restano le briciole

In cassa

Partners
LA STAMPA

Stanziamenti complessivi 2010 per il ministero dell'Agricoltura
1,5 miliardi di euro



Fondi per enti ricerca, enti produttori di servizi e regioni
490 milioni di euro



Costo del personale ministero (compreso corpo forestale)
500 milioni di euro



Fondi in gestione
100 milioni di euro



Inchiesta

FABIO POZZO
TORINO

L'agricoltura sta diventando uno dei settori cardine del Terzo millennio, legato al grande problema della fame del mondo. Solo in Italia, la filiera dell'alimentazione deve fornire il cibo ogni giorno a 30 milioni di persone. E di conseguenza, l'agrobusiness sta diventato l'affare del futuro.

Stringiamo lo zoom a via Venti Settembre 20, Roma. Al Palazzo dell'Agricoltura, sede dell'omonimo ministero. Stando al centro delle strategie, disporrà di risorse congrue... Per quest'anno può contare su stanziamenti per 1,5 miliardi di euro. Poco? Tanto? In realtà, va fatta una tara. Perché circa 500 milioni se ne vanno per il costo del personale, soprattutto quello del Corpo Forestale. Quasi altrettanti, circa 490 milioni, sono per tenere in piedi i vari enti di ricerca, di ser-

vizi e le Regioni. Insomma, alla fine, pagato il funzionamen-

to della «macchina», resta ben poco da gestire. Cento milioni di euro, per giunta destinati a dimezzarsi nel 2010.

Pochino, per dare benzina alle strategie. Tanto è vero che nella manovra economica (diventata legge a luglio) il settore non ha avuto le risposte che attendeva, in tema di rilancio. Rilancio che, mai come oggi, l'agricoltura tricolore abbisogna. Le cifre della crisi sono arcinote: negli ultimi tredici anni un quarto delle imprese registrate hanno chiuso i battenti, sotto i colpi di un calo del red-

dito che in nemmeno una decade è scivolato di 36 punti percentuale. Sì, la globalizzazione... Ma gli aiuti dalla politica?

Così, inevitabilmente, il discorso torna al Palazzo dell'Agricoltura. Un ministero ormai «senza portafoglio», e dunque inutile? La stessa domanda se la pone anche il presidente di Confagricoltura, Federico Vecchioni. E c'è da giurarci che la girerà anche al ministero Giancarlo Galan, il responsabile del dica-

stero, con il quale oggi a «Cortinaicontra» terrà un faccia-a-faccia. Niente di personale, i rap-

porti tra i due risultano buoni. Ma è anche nota la posizione di Confagri, che denuncia la scarsità di risorse a sostegno del settore e l'assenza della politica nella partita delle grandi strategie, oltre che lo scarso peso del ministero laddove si decide la ripartizione dei fondi pubblici.

La provocazione? Visti i costi per il funzionamento del «carrozzone», allora non sarebbe meglio abolirlo? Accorparlo a un altro dicastero, ottenere in cambio un sottosegretario con delega e recuperare così nuovi fondi per l'agricoltura?

LIBRO PAGA

A carico del dicastero le spese di vari enti e del Corpo Forestale

DOCCIA FREDDA

La manovra finanziaria ha deluso le attese sul rilancio del settore





**Faccia
a faccia**

Tra il ministro
delle Politiche
Agricole
Giancarlo
Galan (nella
foto, a sin.)
e il presidente
di Confagri
Federico
Vecchioni
oggi a
«Cortina-
incontra»

Energia. L'Authority: per elettricità e gas concorrenza a due velocità **Pag. 21**

Energia. Indagine dell'Authority: bene il settore elettrico, resistenze nel metano

Liberalizzazione a metà per l'elettricità e il gas

Scaroni (Eni) replica sui dati. Frena il consumo di petrolio

Jacopo Giliberto

In Italia, la liberalizzazione del mercato dell'energia viaggia a due velocità: con efficacia nel settore elettrico, già positivamente aperto alla concorrenza; con molte resistenze e difficoltà invece nel settore del gas, penalizzato dalla scarsa competitività. Lo rileva un'analisi dell'Authority dell'energia. Ed è subito polemica: da Cortina, Paolo Scaroni contesta i dati dell'Authority. L'amministratore delegato dell'Eni ricorda la competizione tra tante aziende sul mercato italiano del metano e il fatto che - a differenza dal comparto elettrico - il metano ha costi pari a quelli europei.

Secondo il censimento

dell'Autorità dell'energia, nel settore elettrico a tre anni dalla completa apertura del mercato per tutti i consumatori (luglio 2007) hanno cambiato fornitore oltre 3,2 milioni di famiglie e 1,2 milioni di piccole aziende. In totale, dal 2007 sono circa 4.424.000 (pari al 12,2% del totale) i consumatori che hanno scelto il mercato libero: di questi, 3,2 milioni sono famiglie (circa l'11,2% del totale) e 1,2 milioni sono aziende. Nel settore elettrico, i cambi di fornitore sono aumentati del 4% nell'ultimo anno, a conferma della concorrenza. Nel settore gas, invece, i cambi di fornitore sono minori perché il mercato gas «è ancora poco efficiente e in forte ritardo nello sviluppo della concorrenza e delle infrastrutture». A sette anni dalla completa apertura del mercato (gennaio 2003), ha scelto il mercato libero soltanto il 4% delle famiglie e, in totale, i cambi di fornitore (famiglie e aziende) non superano il 7%.

La differenza fra i due settori avverte l'Authority dell'energia - è ancora più marcata tenuto con-

to che «nel settore gas, se si considerano solo i casi in cui il fornitore cambia realmente, ovvero quelli in cui il nuovo venditore e chi fornisce il servizio di tutela non sono dello stesso gruppo, i passaggi sarebbero solo il 5,3%».

«Non so dove l'Authority dell'energia prenda i dati e come li elabori, certo è che la Commissione europea e la Banca d'Italia non la pensano come loro», replica Scaroni. «Draghi nella sua ultima relazione ha detto che, rispetto alle concorrenti europee, le imprese italiane hanno pagato prezzi sostanzialmente in linea con il mercato europeo: questo non è il caso dell'elettricità che costa molto di più. Siccome alla fine per il consumatore contano i prezzi - contrattacca Scaroni - mi sembra che la posizione dell'Authority non tuteli adeguatamente gli interessi dei consumatori». Visto che in Italia sono presenti tutti i grandi operatori del gas «mi sembra quindi che se c'è un mercato con una competitività dinamica, è quello italiano. Forse converrebbe che l'Autori-

tà viaggiasse un po' di più negli altri paesi europei». Un cenno di Scaroni al nucleare. «Il nucleare va adorato perché ha emissioni zero. È l'unica forma che conosciamo che non è intermittente e non genera emissioni», dice; tuttavia il dibattito internazionale sul nucleare sta stimando le emissioni generate durante l'intero ciclo di vita. Come ricorda l'esperto energetico Sergio Zabot, «il nucleare non ha emissioni durante la produzione di corrente, ma la preparazione del combustibile atomico ha un impatto ambientale pesante ed emissioni oggi stimate nell'ordine di un terzo rispetto a una centrale a gas».

Un cenno ai consumi petroliferi di luglio, divulgati ieri dal ministero dello Sviluppo economico e commentati dall'Unione petrolifera. La domanda di prodotti petroliferi il mese scorso è scesa a 6,8 milioni di tonnellate, con una flessione del 2,7%. In particolare, la benzina scende del 5,5%; flessione appena accennata per il gasolio, vola il gpl per auto (+9,9%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMISSARIO VARA IL PROGRAMMA DI CESSIONE DEI BENI NON NECESSARI: IMMOBILI E LE CINQUE UNITÀ VELOCI «FANTASMA»

“Nessuna bad company per Tirrenia”

La Uil Trasporti apre un nuovo fronte. Annullato lo sciopero previsto per fine mese

Tutti i numeri della compagnia di navigazione

	tirrenia NAVIGAZIONE	siremar
■ Flotta	25 unità di cui 5 destinate alla vendita	19 unità di cui 1 destinate alla vendita
■ Dipendenti	1.646 di cui 1.379 marittimi di cui 1.123 a tempo indeterminato 67 amministrativi	482 di cui 442 marittimi di cui 329 a tempo indeterminato 40 amministrativi
■ Valore a bilancio 2009 della flotta	824 milioni di euro	91 milioni di euro
■ Debiti 646 milioni di euro	→ 15 già scaduti verso creditori non strategici → 227 a breve verso banche → 182 a medio e lungo termine	→ 36 verso soc. di factoring. → 29 verso ex controllate
■ Liquidità		18.506 euro

La Cisl: ora il governo deposita la proroga delle convenzioni tra Stato e compagnia

Saglia: «Vendere la società dei traghetti sgravata dai debiti è l'unica soluzione»

FABIO POZZO
TORINO

«Ma quale bad company! La situazione di Tirrenia non è equiparabile a quella della defunta Alitalia»: apre un nuovo fronte la Uil Trasporti. Congelata la questione del blocco dei traghetti di Stato, differito a nuova data, postuma rispetto all'incontro col governo fissato per il 6 settembre, adesso c'è la questione debiti da affrontare.

È stato Stefano Saglia, il sottosegretario dello Sviluppo economico, a ipotizzare il ricorso a una «bad company», come è stato fatto per Alitalia, per mettere sul mercato Tirrenia sgravata dagli asset negativi (da liquidare). «Sarebbe troppo facile. Allo-

ra facciamolo per tutte le aziende» attacca Giuseppe Caronia, il segretario generale Uilt. «Alitalia era una società decotta, non c'era più nulla da fare - spiega -. Non è così per Tirrenia, il cui debito stava progressivamente riducendosi. E soprattutto, una compagnia il cui valore patrimoniale supera quello della sua esposizione».

Secondo Saglia, però, è «l'unica soluzione possibile». «Il governo dovrebbe trovare al suo interno una linea comune. Saglia dice una cosa, Vegas un'altra, Matteoli un'altra ancora. Per un lavoratore Tirrenia potrebbe anche andare bene la bad company, ma come cittadino no. Perché caricare i debiti sui contribuenti? Oltretutto, per un'azienda che qualcuno era disposto ad acquistarla in toto, debiti inclusi?».

Caronia ne parlerà al ministro dei Trasporti, Altero Matteoli, nell'incontro del 6 settembre. «Il tavolo? Spero si tratterà dell'inizio di un confronto serio. Il ministro ha dichiarato la sua contrarietà all'ipotesi di spezzatino (vendita linea per linea, con in dote navi ed equipaggi.

ndr.): bene, ci attendiamo che questo venga formalizzato in un accordo. E chiediamo che vengano formalizzate anche le garanzie sui livelli occupazionali e salariali. Poi, si potrà affrontare il prosieguo della privatizzazione». E se non ci sarà un'intesa? «Il 7 settembre bloccheremo le navi».

Già, lo sciopero. Era stato fissato dalla Uilt (più Cisl-Federmar e Orsa) per il 30 e 31 agosto, ma è stato differito dopo che Matteoli ha fatto sapere - il tutto è maturato ieri - che non sarebbe ricorso alla precettazione. «È stato un atto di responsabilità quello del ministro e noi abbiamo rispo-

sto con altrettanta responsabilità. Gettare nel caos migliaia di vacanzieri certo non ci faceva piacere».

Una protesta illegittima, secondo gli altri sindacati, Filt-Cgil e Fit-Cisl, perché indetta nei giorni del rientro col «bollino rosso». «Abbiamo il parere di diversi legali che ci conforta. L'ho scritto anche al premier e ai ministri interessati: la Tirrenia è in amministrazione straordinaria e tale status fa venir meno tutti i vincoli di autoregolamentazione, anche quello del

divieto di sciopero durante la «franchigia»».

Trecento lavoratori Tirrenia, però, si sono chiamati fuori, facendo sapere al ministro che non avrebbero scioperato. «Intanto, quei trecento andrebbero verificati. Detto questo, la diversità di vedute del sindacato c'è stata solo sulle strategie della protesta, non certo sugli obiettivi, che sono comuni». Non è d'accordo il segretario generale Fit-Cisl, Claudio Claudiani. Riferendosi ai trecento marittimi che non avrebbero scioperato, parla di «serietà, saggezza e senso di responsabilità dei lavoratori che mette in un angolo i radicalismi e l'av-

venturismo di quanti hanno pensato di ricavarci posizioni di rendita politica seminando paure, sciagure e ultimatum».

Il sindacalista sollecita poi il governo a depositare con urgenza in Parlamento la proroga delle convenzioni tra Stato e



compagnia «in carenza delle quali si determinerebbe uno scenario, questo sì, catastrofico per il gruppo». Proroga che il commissario Giancarlo D'Andrea ha già chiesto con termine oltre il 30 settembre, data indicata dall'Ue per la privatizzazione di Tirrenia.

Il manager ha anche attivato l'utilizzo di risorse destinate a differenti finalità per far fronte alle esigenze di cassa (solo 18 mila euro a inizio mese), ha chiesto di attivare le garanzie assunte dallo Stato per utilizzare nuovi finanziamenti (per fronteggiare la carenza di liquidità derivante dalla gestione corrente) e ha anche varato il programma di cessione dei beni non necessari a Tirrenia: immobili e i traghetti «fantasma», le unità veloci costate milioni e ferme da anni perché non tengono l'onda oppure consumano troppo.



Fermeremo le navi
il 7 settembre
se non ci sarà
un accordo

Giuseppe Caronia
segretario generale
Uil Trasporti

Tasse fuorilegge in 25 poli universitari.

Quasi metà dei poli ha superato il rapporto limite del 20% fra contributi studenteschi e fondo ordinario. Quest'anno crollo del 60% delle risorse statali per le borse di studio. ▶ pagina 29

Commento ▶ pagina 12

Atenei. Quasi la metà dei poli ha superato il rapporto limite del 20% fra contributi studenteschi e fondo ordinario

In 25 università tasse fuorilegge

Quest'anno crollo del 60% nelle risorse statali destinate alle borse di studio

Gianni Trovati
MILANO

Atenei. A Bari a maggio gli studenti sono addirittura andati in strada a chiedere l'elemosina, per protestare contro l'aumento delle tasse universitarie. A Catania, nelle stesse settimane, si è accesa la polemica sul ritocco dei contributi, e il tema domina in molti altri atenei.

L'argomento tasse è ad alto rischio di polemica e propaganda, ma il problema esiste. Mentre si prospetta un taglio del 17,2% al fondo di finanziamento ordinario delle università per il 2011, che il ministro Mariastella Gelmini ha però promesso di attenuare (si veda anche *Il Sole 24 Ore* di ieri), quella di ritoccare i contributi studenteschi per far quadrare i conti è una tentazione per molti senati accademici. Una tentazione peraltro non nuova, perché fra 2001 e 2007, mentre l'assegno statale aumentava del 18% e i contributi ministeriali alla ricerca erano fermi, le richieste economiche agli studenti sono cresciute in media del 53%. Più di tanto, però, non si può fare.

La legge impone agli atenei di non chiedere agli studenti una somma superiore al 20% di quello che ricevono dallo stato in termini di finanziamento ordinario. Già 25 atenei, però, nel 2009 hanno sfiorato il tetto, e con la riduzione del fondo statale il numero dei fuori quota promette di impennarsi: tutto il sistema, del resto, è ai limiti, perché in media nelle università statali i contributi valevano già lo scorso anno il 19,6% del finanziamento ordinario. Urbino, anche per colpa del sottofinanziamento statale, addirittura arriva a doppiare il limite, seguito da Bergamo, dallo Iuav di Venezia e dal Politecnico di Milano (altro ateneo sottofinanziato,

che però primeggia nella capacità di attrarre risorse esterne per la ricerca). Più lontani dai limiti gli atenei meridionali: al Politecnico di Bari i contributi si fermano al 9,4% del fondo ordinario, e pochi decimali sopra si attestano le università di Sassari, Foggia, Cagliari, Messina e Lecce.

La geografia dei contributi studenteschi offre infatti i primi sintomi del «federalismo accademico» che si è accentuato negli ultimi anni. Le tasse universitarie medie, infatti, valgono 1.660 euro a studente al Politecnico di Milano, e sprofondano a 384 euro in quello barese. Alla Statale di Milano, i contributi superano i 1.300 euro a iscritto, negli atenei del Mezzogiorno si fermano sotto la metà di questa cifra.

La forbice Nord-Sud si è ampliata negli ultimi anni per due ragioni: i rettori meridionali provano a tenere basse le richieste per frenare l'emigrazione studentesca verso Nord e, come mostrano i casi di Catania e Bari citati all'inizio, il tema tasse al Sud è più esplosivo. Per attenuare il problema, la ripartizione dei fondi 2010 che sarà effettuata nelle prossime settimane dovrebbe tenere conto della capacità contributiva media delle famiglie nei diversi territori, per offrire più risorse agli atenei delle zone più povere.

A non funzionare, comunque, è la regola del 20%; priva di controlli e sanzioni, viene ormai ignorata da molti, e in tanti hanno proposto di abolirla guardando ai modelli europei che alzano le tasse a chi può pagarle e moltiplicano gli interventi di sostegno per i meritevoli.

Proprio qui, però, si incontra un problema speculare a quello dei contributi. I fondi statali nel 2010 si sono fermati a 99 milioni, il 60% in meno ri-

spetto all'anno scorso, e i programmi 2011 sono ancora più austeri. La fetta maggioritaria dei contributi è regionale (l'anno scorso sono stati 469 milioni), ma non tutti i governi locali viaggiano alla stessa velocità. Per capirlo basta spulciare le rilevazioni dell'osservatorio piemontese per il diritto allo studio: al Nord quasi tutti gli studenti che rispettano i requisiti ricevono anche la borsa di studio, al Sud quattro su dieci rimangono senza contributi pur vendendosi riconosciuto il diritto. Con il taglio delle risorse, la quota delle idoneità «onorifiche» non può che salire.

Ancora peggio va nel campo degli alloggi, in cui il deficit investe sia il Nord sia il Sud: su 180mila studenti con i requisiti, solo 36mila ottengono davvero il posto, e otto su dieci sono costretti a cercare soluzioni alternative.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fuori quota

Gli atenei in cui i contributi degli studenti raggiungono o superano il 20% del fondo ordinario (2009)

Ateneo	Iscritti	Contrib. per iscritto in euro	Contrib. su Ffo (%)
Urbino	15.369	1.139	38
Bergamo	14.093	872	33
Venezia Iuav	6.091	1.536	28
Milano Politecnico	35.434	1.660	28
Milano Statale	58.093	1.337	27
Insubria	9.240	1.174	27
Milano Bicocca	29.861	1.029	27
Venezia	Nd	Nd	26
Bologna	79.130	1.289	25
Padova	61.366	1.190	24
Napoli Parthenope	17.489	506	24
Torino Statale	63.494	1.006	24
Verona	21.945	1.022	23

Ateneo	Iscritti	Contrib. per iscritto in euro	Contrib. su Ffo (%)
Roma III	34.983	815	22
Pavia	22.061	1.294	22
Napoli Orientale	9.819	776	21
Udine	15.627	1.075	21
Camerino	8.361	934	21
Firenze	59.373	918	21
Parma	26.963	1.025	21
Pisa	48.928	921	20
Chieti	29.890	596	20
Benevento	7.368	583	20
Brescia	14.132	984	20
Campobasso	9.613	634	20
Media Italia	1.675.661	835	19

Le non statali

I contributi medi per studente iscritto (2008/09)

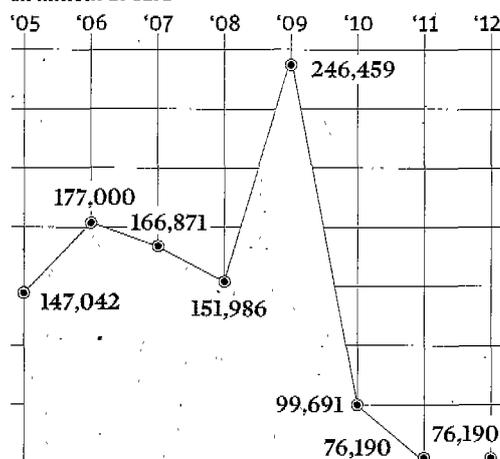
Ateneo	Iscritti	Contributi per iscritto in euro
Milano Bocconi	12.927	7.973
Roma Luiss	7.317	6.881
Milano San Raffaele	1.911	6.175
Castellanza	1.872	5.324
Roma San Pio V	1.161	5.305
Roma Campo Biomedico	1.004	4.838
Milano Iulm	4.845	4.439
Bari Lum	1.115	4.017
Milano Cattolica	39.974	3.737
Roma Lumsa	7.183	3.225
Enna	4.504	1.747
Napoli Suor Orsola	10.993	1.705
Bolzano	2.803	840
Aosta	1.083	592

Fonte: elaborazione su dati Miur

Aiuti in crisi

Il finanziamento statale per le borse di studio.

In milioni di euro



Diritto sulla carta

Le borse di studio nel 2007/2008

Area	Idonei	Borse	% copertura
Nord	59.719	58.580	98,1
Centro	47.020	45.091	95,9
Sud	73.483	44.601	60,7
Italia	180.222	148.272	82,3

Fonte: Rapporto Cnvsu 2009

I posti alloggio

Percentuali 2007/2008 per idoneo e area geografica

Area	Idonei	Posti alloggio	% copertura
Nord	59.719	10.472	17,5
Centro	47.020	16.903	35,9
Sud	73.483	8.380	11,4
Italia	180.222	35.755	19,8

Tutte le novità introdotte dalla manovra d'estate (legge 122/2010) in materia di personale

Contratti locali, cura dimagrante

Integrativi limitati alla ripartizione del fondo risorse decentrate

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

La contrattazione collettiva decentrata integrativa può nel prossimo triennio, a seguito delle prescrizioni dettate dalla manovra (legge 122/2010) svolgersi esclusivamente per la ripartizione annuale del fondo per le risorse decentrate. E, in tale ambito, deve scontare i vincoli dettati per la riduzione del suo importo, nonché per la imposizione di un tetto al trattamento economico individuale. Sono, come ben si vede, molti e di grande rilievo gli effetti determinati dalla finanziaria d'estate sulla contrattazione a livello locale. Effetti a cui si aggiunge il blocco del rinnovo del contratto nazionale per il triennio 2010/2012, cioè per il primo destinato a coprire, sia per gli aspetti normativi che per quelli economici, un arco triennale, al posto dei vecchi contratti di durata quadriennale per gli aspetti normativi e biennale per quelli economici. Se vogliamo sintetizzare queste novità l'espressione migliore è «drastica cura dimagrante» imposta alla contrattazione, senza dimenticare che già il dlgs n. 150/2009 si caratterizza per scelte che vanno nella stessa direzione. La manovra (articolo 9, comma 17) blocca per il triennio 2010/2012 e «senza possibilità di recupero... le procedure contrattuali e negoziali»; viene fatta salva unicamente la indennità di vacanza contrattuale. Quando il legislatore si riferisce alle «procedure contrattuali e negoziali» dobbiamo intendere tale disposizione come la formula usata per comprendere nel blocco sia il personale pubblico cd contrattualizzato che quello non contrattualizzato, per il quale non vengono stipulati contratti, ma solo intese che sono poi recepite con provvedimenti quali i dpr. La formula, come si vede, è assai ampia e non è limitata alla sola contrattazione collettiva nazionale: di conseguenza essa comprende anche i contratti collettivi decentrati integrativi. Ricordiamo che, sulla base delle regole dettate dal dlgs n. 165/2001, la contrattazione nel pubblico impiego avviene su due livelli, nazionale e decentrato, che l'arco di validità delle intese è lo stesso e che vi è una supremazia gerarchica del livello nazionale su quello decentrato, supremazia

che si manifesta soprattutto nella scelta delle materie. Ricordiamo anche che le regole in vigore negli enti locali ci dicono che la contrattazione decentrata si svolge in un unico arco temporale ed ha carattere unitario. Per cui nel triennio 2010/2012 non si potrà dare luogo nelle singole amministrazioni alla stipula del contratto decentrato valevole per tale arco temporale: di qui la conseguenza che continuerà ad applicarsi, per quanto possibile, l'ultimo contratto stipulato. Da sottolineare che questa disposizione impatta in misura assai rilevante con la necessità di adattare i contratti decentrati alle novità determinate dalla entrata in vigore del dlgs n. 150/2009, cioè la cd legge Brunetta: essa dà tempo alle amministrazioni dello stato fino al prossimo 31 dicembre ed agli enti locali, di fatto, fino alla fine del 2012 per modificare i contratti decentrati in modo da adattarli alle novità da essa introdotte. Arriviamo così alla seconda rilevante novità: la riduzione del fondo per le risorse decentrate. Siamo in presenza di una novità pressoché assoluta negli enti locali; infatti fino alla entrata in vigore del dlgs n. 78/2010 questa possibilità era prevista in termini generali per le amministrazioni dello stato ed era estensibile per la parte variabile del fondo anche agli enti locali. Uno specifico vincolo alla riduzione era previsto solamente nel caso di esternalizzazione di attività con conseguente trasferimento di una parte del personale. Adesso invece la riduzione viene prevista in ben due forme. In primo luogo il legislatore all'articolo 9, comma 2-bis, stabilisce che in caso di riduzione del numero dei dipendenti (il che a partire dal 2011 si realizzerà progressivamente in tutti gli enti a seguito dei drastici vincoli imposti alle assunzioni) la consistenza del fondo deve essere ridotta in modo automatico e proporzionale. Siamo in presenza di un taglio che deve essere effettuato, innanzitutto, sulla parte stabile. E inoltre viene stabilito dall'articolo 14, comma 7, che questo strumento può essere discrezionalmente utilizzato al fine di pervenire al rispetto dei vincoli dettati alla spesa per il personale.

Nella ripartizione del fondo la contrattazione collettiva deve tenere conto degli effetti che le nuove disposizioni di legge producono

sulle progressioni economiche. La cd legge Brunetta ha già previsto che esse debbano svolgersi con una procedura selettiva ed interessare una quota limitata di dipendenti.

Con la manovra estiva viene aggiunto il tetto al trattamento economico individuale, tetto che sicuramente riguarda sia lo stipendio che quelle indennità che hanno natura formalmente di salario accessorio, ma che per il loro carattere fisso possono essere considerate come una componente del trattamento economico fondamentale. Per cui di fatto siamo in presenza di una impossibilità di riconoscere progressioni economiche nell'arco del triennio 2010/2012, fatte salve quelle erogate con decorrenza dall'1/1/2010 (in questo caso infatti il beneficio si estende per l'intero anno).



Double dip. Sullo sfondo resta il timore di una ricaduta nel gorgo della recessione

Mondo in bilico. Varie banche centrali sono incerte se ammorbidire o irrigidire la linea

Le due calamite dei prezzi

Ribassi per la domanda stagnante, ma alcune commodity salgono

È come avere due calamite: una attira l'economia verso un'inflazione benigna. L'altra verso la deflazione, con tassi a zero e quindi mille distorsioni sui mercati finanziari. Come in Giappone, e come negli Stati Uniti dal 2003 in poi.

Si abbandoni l'idea di un'economia che tende verso un equilibrio. Di equilibri ce ne sono almeno due. James Bullard, presidente della Fed di St. Louis, ha davvero gettato un sasso nello stagno, il 28 luglio, quando ha offerto questo scenario, che fa del Giappone non più una stranezza, ma una parte della regola. Non c'è in realtà nulla di nuovo in questa analisi, che si basa sulle ricerche di Jess Benhabib, dell'Università di New York. Mette però il pianeta di fronte a un nuovo interrogativo. Dove stiamo andando?

La domanda è importante, perché questa economia con due centri di gravità non è composta solo da mercati "liberi". È anche il risultato della politica monetaria descritta e dettata dalla regola di Taylor, che lega i tassi a un obiettivo di inflazione e, spesso in subordine, uno di crescita. Cambiare politica può essere una chiave per evitare le prospettive più spiacevoli. Anche se non è facile: come Tokyo insegna, l'equilibrio deflattivo è stabile, e costringere l'economia a uscirne può rivelarsi un compito titanico.

Prima di ogni considerazione, occorre però rispondere a una domanda urgente: c'è davvero un rischio deflazione? Indebitati come sono, gli Usa lo temono dal 2002: una diminuzione dei prezzi sarebbe imporrebbe con sforzi crescenti per soddisfare le loro obbligazioni. È stata però questa paura a spingere la Fed a tenere tassi a livelli bassissimi per troppo tempo, al punto da distorcere quotazioni e premi al rischio. La questione è delicata per questo: per risolvere un problema, ne sono stati creati mille altri. La paura è tale che anche oggi

si propongono misure estreme. Carl Walsh, uno dei grandi esperti di politica monetaria, ha invitato Bernanke a «promettere tanta inflazione». Bullard ha invece proposto di acquistare sempre più titoli di Stato, scatenando nell'ultima riunione Fed una spaccatura ricomposta solo al momento del voto.

Segnali di una caduta generalizzata dei prezzi, allora e oggi, in realtà non ce ne sono. Al punto che è sorto il sospetto che dietro la parola "deflazione" si nasconde qualcos'altro: la lentezza con cui l'occupazione, nelle

ultime crisi, risponde alla ripresa: è la tesi di Raghuram Rajan, dell'Università di Chicago. In fondo, a essere un problema è la deflazione legata a una domanda stagnante, quella che rende impotenti le banche centrali. Non l'altra, quella che rivela un aumento della produttività.

Anche in Euroolandia c'è qualche timore. La Bce si sente poco a suo agio con tassi bassi; e si pensa, forse a torto, che potrebbe alzarli troppo presto. Questa, del resto, è una delle soluzioni ricordate da Bullard per evitare la trappola deflattiva. Alcuni economisti temono anche gli effetti della disciplina fiscale: in alcuni paesi la deflazione è già una realtà (in Irlanda i prezzi calano al ritmo del 2% annuo) o quasi (in Olanda salgono dello 0,2%). È stato però proprio Bullard, parlando di Europa, a sconsigliare una massiccia espansione fiscale. «Potrebbe funzionare in un modello» economico, ha detto; ma si tratta di «minacciare l'insolvenza» degli stati, è un «giocare con il fuoco» e le esperienze fatte in passato sono «terribili».

La deflazione non è però l'unico scenario possibile. In Gran Bretagna il pericolo è (anche) l'inflazione, come in Grecia, malgrado la domanda debole. Molti paesi in via di sviluppo sono nella stessa situazione, e ricordano che l'enorme liquidità in circolazione può drogare non solo le quotazioni - si torna a parlare di bolle - ma anche i prezzi al consumo, che possono esplodere all'improvviso. Sono proprio gli emergenti a mostrare, poi, come sia in agguato anche un altro fenomeno, che all'inflazione somiglia tantissimo: l'aumento dei prezzi alimentari. Sarà una costante, nel futuro del pianeta: cibo e materie prime, spinte da una domanda crescente, costeranno sempre più, e renderanno più complicata la politica monetaria.

R.Sor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIAGNOSI DIFFICILE

Non ci sono prove chiare di un calo delle quotazioni e c'è chi crede che a influire sia la lentezza della ripresa nel creare posti di lavoro



Sul Sole 24 Ore di ieri Carlo De Benedetti ha sostenuto che ora combattere i rischi di deflazione è più importante della lotta all'inflazione. Ha suggerito di non pensare a strette e di varare in Italia una riforma fiscale che sposti l'onere dal lavoro e dalle imprese ai patrimoni.



Stampare moneta è meglio del caos

di George Magnus

I mercati finanziari questa settimana hanno subito un brutto scossone per il calo del 27% in luglio dalle vendite di case americane, a livelli che non si vedevano da una ventina di anni almeno. Anche se ci si aspettava una contrazione, è tornato ad aleggiare lo spettro di un crollo molto vistoso, che andrebbe ad aggiungersi a una considerevole debolezza nella domanda aggregata finale. Gli Stati Uniti saranno anche tornati a crescere, ma più o meno dell'1% annuo. Ora che Europa e Giappone stanno un po' meglio, pare quasi che la ripresa economica abbia perso tutto il suo slancio.

Intanto, il dibattito politico su come evitare la crisi del debito sta diventando sempre più acceso. La campagna elettorale Usa si focalizzerà sull'abolizione o meno dei tagli fiscali voluti da Bush per i contribuenti di più alto reddito; nel Regno Unito si discute dei tagli alla spesa pubblica del piano di austerità varato dal governo; e le nazioni Ue in cattive acque con i loro debiti sovrani molto probabilmente dovranno far fronte a nuove turbolenze.

Pare che la rigida politica monetaria abbia bisogno di revisione. Crescita più lenta e politiche fiscali più dure dovrebbero equivalere a sostenere politiche monetarie semplici o molto più sciolte. La Fed ha deciso alcuni giorni fa di detenere molti più titoli di stato Usa, e il presidente della Bundesbank, Axel Weber, di solito un falco, ha riconosciuto che la Bce dovrà mantenere aperto il flusso di liquidità di emergenza verso le banche Ue fino al 2011. Entrambe le istituzioni, con la Banca d'Inghilterra, dovranno prendere in considerazione ulteriori allentamenti quantitativi. Alcuni critici, tuttavia, sostengono imperterriti che l'allentamento monetario stia già gettando le ba-

si di un aumento dell'inflazione e che i tassi dovrebbero essere alzati con effetto immediato. Dare una stretta alla politica monetaria è giusto nei paesi - come Australia, Canada e Norvegia - risparmiati dalle crisi delle banche, dei bilanci pubblici e che si sono già mossi quest'anno per alzare i tassi di interesse. Ma sarà appropriato farlo negli Stati Uniti e in Europa, attanagliati da un ciclo di deleveraging e ristrutturazione dei bilanci che li rende particolarmente propensi alla deflazione più che all'inflazione?

I monetaristi più accaniti non

CONTRO UNA STRETTA

In Europa e negli Stati Uniti la domanda rimane debole, il credito non decolla e non esistono rischi di surriscaldamento



DEFLAZIONE

È la riduzione del livello assoluto dei prezzi. La deflazione a sua volta, può essere buona, quando la diminuzione dei prezzi è dovuta ad abbondanza di offerta. Può essere cattiva; quando è dovuta a bassa domanda (la stagnazione del Giappone negli anni 90). Complica la politica monetaria perché, per stimolare l'economia, bisognerebbe spingere i tassi d'interesse sotto lo zero, e non è possibile.

ne saranno convinti, ma tre principi dovrebbero costituire le linee guida. Primo: non è giusto usare tassi di interesse più alti per reagire al comportamento delle banche nel momento in cui la domanda del credito e la sottostante situazione della domanda nell'economia è debole. Coloro che sono responsabili delle scelte politiche dovrebbero affidarsi a modifiche normative tipo Basilea III. Secondo: l'uso di più alti tassi per controllare l'inflazione è una strategia di cui discutere, ma non adesso. I prezzi degli immobili sono in deflazione, i prezzi delle azioni non sono affatto vicini a una bolla e i prezzi delle commodity restano elevati per condizioni strutturali, non per domanda ciclica. Terzo: pur essendoci un sacco di liquidità in circolo può innescare inflazione solo se la volontà di spendere e prendere capitali in prestito è robusta. Poiché così non è, e tenuto conto che la domanda aggregata e i redditi sono fiacchi, la probabilità di aumentare l'inflazione in genere è bassa. Sarebbe controproducente per la crescita aumentare i tassi di interesse a breve per scongiurare il fantasma dell'inflazione, soprattutto nel momento in cui i governi sono risolti a perseguire l'austerità fiscale.

Chi deve decidere le sorti della politica monetaria dovrebbe predisporre programmi non tanto finalizzati ad alzare i tassi, ma a definire esplicitamente le circostanze nelle quali tornare ad allentare. La politica monetaria è un giudizio, non scienza. Se necessario, allora, meglio stampare altra moneta ed essere condannati che allentare le politiche monetarie ed essere comunque condannati. Nel primo caso vi sarebbe pur sempre salvezza, rimuovendo gli stimoli qualora le circostanze lo permettessero. Nel secondo, vi sarebbe soltanto caos.

Senior economic adviser di Ubs Investment Bank

Traduzione di Anna Bissanti

© Financial Times



Dall'Istat le prime statistiche su questi accordi introdotti in Italia nel 2003

“Lavoro a chiamata” in crescita Contratti aumentati del 75%

Prestazione utilizzata soprattutto da alberghi e ristoranti

ROMA - Il “lavoro a chiamata” è stato introdotto da una legge del 2003, ed è ancora relativamente poco conosciuto. Un aiuto a capirne di più arriva dall'Istat, che per la prima volta ha monitorato i dati sul suo utilizzo da parte delle imprese italiane nel periodo 2006-2009. Risulta che nel 2009 i posti di lavoro a chiamata sono stati 111, con un aumento del 75% rispetto a due anni prima.

Il “lavoro a chiamata”, o *job on call*, o più precisamente “lavoro intermittente” è un contratto di lavoro subordinato, a tempo determinato o indeterminato, con il quale il lavoratore si rende disponibile a rispondere alla chiamata del datore di lavoro per svolgere attività a carattere discontinuo. In cambio della disponibilità a prestare la propria il lavoratore riceve un'indennità mensile.

Dai dati diffusi dall'Istat risulta che le attività economiche in cui sono più utilizzati i lavoratori intermittenti sono il settore degli alberghi e ristoranti, in cui si concentra circa il 60% del totale di questo tipo di posizioni lavorative. Seguono i settori dell'istruzione, sanità, servizi sociali e personali (12% circa) e commercio (circa il 10%).

Il *job on call* non è invece affatto utilizzato nell'intermediazione monetaria e finanziaria. Questi tipi di contratti in banca non sono entrati.

La regione in cui si concentra il maggior numero di contratti a chiamata è il Veneto (intorno al 20%), che contribuisce a fare del Nord-est l'area in cui il ricorso al *job on call* è più elevato (circa 41%).

Il Nord-ovest soprattutto con la Lombardia (intorno al 17%) è in seconda posi-

zione. Mentre il Centro presenta una maggiore dispersione tra le diverse regioni. Generalmente basso è il ricorso al lavoro a chiamata nel Sud e ancor di più nelle Isole (rispettivamente 9 e 2% circa).

Tra il 2006 e il 2009 le posizioni lavorative a chiamata registrano una «progressiva crescita, interrotta temporaneamente dalla breve discesa dovuta ai cambiamenti normativi che hanno limitato la possibilità di stipulare nuovi contratti nella prima metà del 2008», spiega l'Istat. Dalle 80 mila unità del 2007, e dopo lo stop del 2008, la crescita prosegue nel 2009, quando i lavoratori intermittenti raggiungono il picco massimo a dicembre con oltre 140 mila unità. Il lavoro flessibili, sottolinea l'Istat, «non risente particolarmente della crisi economica».

Le imprese ricorrono a questo tipo di contratto quasi esclusivamente per coprire posizioni lavorative con qualifica operaia, che rappresentano il 90% circa del totale, con punte che superano il 98% nel settore degli alberghi e ristoranti. Solo nel commercio c'è una quota significativa di assunto con il contratto impiegatizio, circa il 36% nel 2007 e il 30% nel 2009.

Ma quanto guadagnano i lavoratori a chiamata? I livelli più bassi si registrano nei settori delle attività immobiliari, altre attività professionali e imprenditoriali (9,34 euro l'ora) e degli alberghi e ristoranti (10,10 euro), mentre quello più elevato riguarda trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (11,08 euro).

Nel 2007 circa 48 mila imprese hanno utilizzato nel 2007 lavoratori a chiamata. Nel 2009 erano quasi raddop-

piate (circa 88 mila imprese), con una forte concentrazione (55% circa) negli alberghi e ristoranti, dove ciascuna impresa, in media, occupa 2,8 lavoratori intermittenti (valore che rappresenta, in termini di posizioni lavorative, circa il 37% del totale dei dipendenti dell'impresa).

R. La.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSÌ REGIONE PER REGIONE

Il “job on call” è diffuso soprattutto in Veneto. Nel Sud e nelle Isole è poco presente

LA PAROLA CHIAVE

ISTAT

L'Istituto nazionale di statistica è un ente di ricerca pubblico che effettua diverse rilevazioni: censimenti su popolazione, industria, servizi e agricoltura, e varie indagini a campione



Treu: un lapsus gravissimo parlare di "lusso" quando si tratta di salvare vite

Tremonti, replica sulla 626: sicurezza fondamentale, burocrazia demenziale

ROMA – «Le parole del ministro Tremonti sono un lapsus gravissimo. Le smentisca immediatamente. Se per il ministro dell'Economia e per questo governo salvare delle vite è un lusso, allora abbiamo superato ogni limite». Lo ha detto il senatore del Pd Tiziano Treu, commentando le dichiarazioni di Tremonti dal palco del Berghem Fest ad Alzano Lombardo, sulle «regole inutili» come quelle sulla sicurezza sul lavoro poiché «roba come la 626 sono un lusso che non possiamo permetterci».

E Tremonti a sua volta corregge, cambia rotta e prova a replicare. «Cinque parole cinque dette a Bergamo alle undici di sera nel corso di una festa hanno fornito occasione per una polemica che mi sembra un po' eccessiva. Cerco di esprimere, a questo punto usando più di cinque parole, il mio pensiero. La sicurezza sul lavoro è una irrinunciabile conquista della civiltà occidentale. L'eccesso occhiuto di burocrazia è un derivato della stupidità».

In Europa, prosegue il ministro «è sempre più evidente il problema dell'eccesso di burocrazia imposto alle imprese. È per questo che sta iniziando un ciclo opposto: stop regulation, less regulation e better regulation. La legge 626 che peraltro è stata assorbita in un nuovo Testo Unico, non fa eccezione. Nel suo caso si deve distinguere tra effettiva tutela della sicurezza sul lavoro, che è fondamentale, ed eccessiva burocrazia che è quasi demenziale». In ogni caso, per Tremonti, «le regole pensate in Europa per la grande industria sono fondamentali ed inviolabili. Ma un conto è la grande industria, un conto è la piccola minima individuale impresa caratteristica dell'economia italiana. È qui che l'applicazione italiana della direttiva europea si presenta come la fabbrica dell'assurdo: di costi artificiali, di corsi di formazione fantasma, di sanzioni erratiche. Ciò che è stato paradossale in Italia è l'esten-

sione parossistica alla minima impresa di regole che poco o niente hanno a che vedere con la sicurezza sul lavoro nel loro proprio contesto di funzionamento. Forse, anzi senza forse, di questo tipo di regole-costi si può fare a meno senza mettere in discussione la vita e la sicurezza dei lavoratori. La concorrenza con la Cina non si fa certo sulla vita e sulla sicurezza dei lavoratori, ma evitando, dove è possibile, di farci del male da soli. Tra l'altro, si ripete, un conto è la grande industria dove avvengono i grandi, tragici incidenti, un conto è il laboratorio di un artigiano, che magari lavora da solo senza neanche un apprendista, costretto a diventare matto con la burocrazia». Poi una 'stoccatà politica: «È anche perché non capisce tutto questo, che la sinistra si allontana progressivamente e fatalmente dalla realtà». Tremonti termina spiegando che «su questi temi sarei comunque felice di una discussione con Tiziano Treu, che è stato mio professore di diritto del lavoro, e con Cesare Damiano, per la sua esperienza di governo. Mi permetto di suggerire anche una sede per il dibattito: quella degli artigiani di Mestre». Damiano, citato da Tremonti, aveva commentato l'uscita del ministro ad Alzano con un secco: ««Francamente, il modello cinese dei diritti del lavoro che il ministro Tremonti pare vorrebbe prendere riferimento, non ci convince»».

IL MINISTRO PUNTUALIZZA DOPO LE POLEMICHE

«Reazioni eccessive per poche parole dette a una festa. Sinistra lontana dalla realtà, ma io sono pronto a discutere con Tiziano e Damiano»



Giulio Tremonti



L'intervista/2

Il vicepresidente del Csm
 "Ricucirò gli strappi sulla giustizia"

L'altolà di Vietti
 "Il processo breve
 va modificato"

LIANA MILELLA
 A PAGINA 9

L'intervista

**"Ricucirò gli strappi tra toghe e politica
 ma il processo breve andrà cambiato"**

Vietti: sul caso P3 il Csm difenderà la credibilità dei giudici

Trovare un punto di equilibrio

Sul processo breve il precedente Csm espresse un parere puntuale a cui non posso che richiamarmi. Mi auguro che prevalga lo sforzo di trovare un punto di equilibrio tra ragionevole durata ed esercizio dell'azione penale

La separazione delle carriere

Una riforma della giustizia basata sulla separazione delle carriere e su due Csm? Resto perplesso di fronte all'idea di fare dei pm una squadra totalmente autoreferenziale, tanto più in una logica di separazione del Consiglio superiore

LIANA MILELLA

ROMA — Ha l'ambizione di fare l'arbitro, facendo rispettare i ruoli. Riuscendo laddove non ce l'ha fatta nessuno, mettere pace tra magistratura e politica. Da quando è stato eletto vice presidente del Csm parla per la prima volta il centrista Michele Vietti. E mette paletti. Il primo è pro-giudici: «La magistratura è il presidio insostituibile della legalità». Il secondo sul processo breve: «Mi auguro che prevalga lo sforzo di trovare un punto di equilibrio tra ragionevole durata ed effettivo esercizio dell'azione penale». Il terzo sulla separazione delle carriere: «Resto perplesso di fronte all'idea di fare dei pm una squadra totalmente autoreferenziale». Ma di una cosa è certo: «Il Csm sarà garante dell'autonomia e dell'indipendenza dei magistrati, ma anche dell'efficienza del servizio

verso i cittadini».

Ci sono almeno due cattive notizie dal mondo della giustizia: la prima è la bomba sotto casa del pg Di Landro, la seconda arriva da Rimini dove Alfano minaccia i giudici e sponsorizza il processo breve. Qual è peggio?

«Una premessa è d'obbligo: il Csm è un organo collegiale, che parla attraverso le sue delibere formali e impegna il presidente della Repubblica che, proprio in occasione dell'insediamento, ha rivendicato questo ruolo compassionevole, per cui quelle che esprimo sono ovviamente mie opinioni personali. L'attentato di Reggio

dimostra due cose: che non bisogna abbassare la guardia nella lotta alla criminalità organizzata e che la magistratura, colpita proprio per l'efficacia della sua azione, rappresenta un insostituibile presidio di legalità per il Paese».

Maroni promette un nuovo vertice, ma il presidente dell'Anm Palamara denuncia la solitudine di chi affronta a mani nude la lotta alla 'ndrangheta. E Area, la sinistra togata al Csm, vuole aprire subito una pratica. Lei che farà?

«Incontrerò nei prossimi giorni i vertici degli uffici di Reggio per portare la mia solidarietà a questi valorosi magistrati, in attesa che alla ripresa dei nostri lavori si mettano a punto iniziative più organiche e puntuali per monitora-



re le condizioni in cui gli uffici affrontano la lotta alle mafie e supportare il più possibile il loro lavoro».

Palamara chiede più risorse e uomini. Non le pare bizzarro che Alfano rilanci proprio ora lo slogan della giustizia «con l'uomo al centro», ma invece al centro della sua giustizia c'è solo il premier?

«Come ha ricordato il capo dello Stato, il ruolo della magistratura a difesa della legalità deve stare a cuore a tutte le istituzioni, che perciò debbono collaborare perché questa funzione possa svolgersi nel modo più efficace. Tutti devono fare la propria parte per consentire alle toghe di lavorare al meglio».

Scalfari ha scritto come la riforma di Berlusconi rischi d'essere solo «una pagliacciata messa in scena per proteggere gli interessi di una casta». Processo breve, leggi ad aziendam, divisione delle carriere. Lei che dice?

«Ho dismesso il ruolo politico

per assumere quello istituzionale. Non mi compete più fare valutazioni sulle scelte di politica giudiziaria del governo se non nella misura in cui comportano ricadute sull'organizzazione del sistema giudiziario. Sul processo breve il precedente Csm espresse un parere puntuale a cui non posso che richiamarmi. Se quel testo cambierà, il Consiglio non farà mancare un suo contributo aggiornato, nei limiti ricordati da Napolitano di non interferenza con l'attività legislativa e senza anticipare giudizi di costituzionalità».

Ma quel parere parlava di un ddl in vari punti «irragionevole».

«Le opinioni critiche furono molto diffuse dentro e fuori il Parlamento. Per questo mi auguro che prevalga lo sforzo di trovare un punto di equilibrio tra ragionevole durata ed effettivo eserci-

zio dell'azione penale».

Lei fa appello alla ragionevolezza. Ma non vede che il Guardasigilli si stupisce per «una parte politicizzata della magistratura che indaga sempre lo stesso personaggio politico»?

«Sono un convinto sostenitore della separazione dei poteri, il che però vuol dire che ciascuno deve poter esercitare il suo. Il Parlamento ha diritto di scrivere le regole, ma nessuno può illudersi

che il giudice possa essere solo la mitica "bocca della legge". Non c'è dubbio che la magistratura partecipi alla definizione del diritto vivente. Questa è la frontiera su cui si registrano le permanenti frizioni tra politica e giustizia. La politica rivendica la propria legittimazione popolare, che la magistratura non ha, ma questo non può esonerarla dal rispettare essa stessa le regole e dal rimettersi al vaglio del giudice delle leggi, cioè della Consulta».

Chefa, bacchetta ai magistrati la politica?

«No, faccio un'azione di regolamento dei confini: il potere giudiziario, in mancanza di un'investitura popolare, deve trovare la sua legittimazione in una rigorosa selezione del proprio personale. Il Csm dev'essere il custode di questi rigorosi criteri di selezione sia in positivo, quando decide su carriere, capi degli uffici, formazione, sia in negativo, quando si esprime in sede disciplinare sulla deontologia».

Beh, avrà subito l'occasione di misurarsi con un caso delicato come quello delle toghe coinvolte nella P3.

«Napolitano ci ha raccomandato di affrontarlo con la serietà che richiede. Un modo per difendere i giudici è garantirne autorevolezza e credibilità, evitando anche solo cadute di stile che possono comprometterle agli occhi dei cittadini».

Separazione delle carriere e

due Csm: che farà con queste riforme?

«Ne sento parlare da molto tempo. Non ho difficoltà a dire che resto perplesso di fronte all'idea di fare dei pm una squadra totalmente autoreferenziale, tanto più in una logica di separazione dei Csm. Non vorrei che l'effetto fosse esattamente il contrario di quello che hanno in mente i fautori della riforma».

Lei è stato criticato dalla sinistra per aver proposto il legittimo impedimento. Ora si fa un gran parlare di un nuovo progetto per mettere in sicurezza Berlusconi. Ma «salvarlo» è una missione cui non ci si può sottrarre?

«La Consulta ha definito un valore il sereno svolgimento delle funzioni del premier. Ciò va temperato con l'esercizio dell'azione penale, che non può prescindere. Qualcuno mi accusa di aver contribuito a costruire con il legittimo impedimento un "ponte tibetano". La sponda d'approdo è da tempo nelle mani e nella responsabilità del Parlamento».

Anche se nessuno ci avrebbe scommesso, lei è stato eletto con voto bipartisan. E viene dall'Udc, corteggiata dal Cavaliere per mettere in sicurezza la maggioranza. Riuscirà a barcamenarsi tra i due poli e i magistrati?

«Vengo da un partito, di cui pure ho restituito la tessera, che ha come motto "ricucire l'Italia". Mi ritengo un modesto artigiano nella ricucitura degli strappi. Dio solo sa quanto ci sia bisogno di ricucire un tessuto lacerato come quello tra magistrati, politici e cittadini. Le modalità della mia elezione (24 su 26 voti disponibili, ndr.) mi fanno ben sperare che tutti avvertano l'aspirazione a trovare soluzioni unitarie nell'interesse non degli eterni contendenti, ma del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro della Giustizia

Ma Alfano spinge sulla legge: è sacrosanta

RIMINI — Angelino Alfano spinge l'acceleratore sul processo breve. E per l'ennesima volta il Pd attacca quello che il centrodestra chiama «processo di ragionevole durata». «Il disegno di legge deve essere ritirato. — dichiara subito Donatella Ferranti, capogruppo del Pd alla Camera — E' una necessità per Berlusconi in qualità di imputato».

Il ministro della Giustizia comunque non sembra preoccuparsi più di tanto della prossima battaglia d'autunno. «Il governo sostiene il testo approvato in Senato. — dice a proposito del passaggio del ddl a Montecitorio — Si fonda su un principio sacrosanto, e cioè che vi è un tempo che deve essere certo affinché un cittadino possa sapere se lo Stato lo ritiene innocente o colpevole. Ora questo tempo è ingiusto». Anche sulle riforme non si sbilancia: «Se il confronto ci sarà non ci sottrarremo. Ma fra il bla bla e la decisione, il governo si assumerà le sue responsabilità». Ma in un contesto complessivo in cui ci sono la riduzione del numero dei parlamentari, la revisione del bicameralismo perfetto, la legge elettorale. Tutti dicono di essere d'accordo. Perché non lo facciamo?».

Il ministro ha accusato l'Associazione nazionale magistrati di essere interessata solo al proprio potere e non ai cittadini. «In Italia abbiamo un sistema giudiziario molto prigioniero delle lobby. La riforma della giustizia non si fa sotto la dettatura dell'Anm né degli avvocati. Occorre invece mettere al centro l'uomo. E questo è possi-

bile se riesci a rendere più veloce la giustizia e a far sì che ci sia veramente un processo giusto in cui il giudice sia e appaia equo e imparziale». «Bisogna mettere in moto una dialettica rispettosa dei poteri e degli ordini dello Stato» ha sostenuto. «Sulle cellule staminali Obama ha contestato la decisione della Corte Suprema. Se lo facciamo noi è eversione».

«Prima della sentenza della Consulta sul legittimo impedimento, il presidente del Consiglio vuole portarsi a casa — ha commentato Donatella Ferranti — una norma che faccia evaporare i suoi processi. Se così non fosse, allora Berlusconi e Alfano smettano questa corsa contro il tempo

(m.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Requiem al diritto tributario

Per Claudio Siciliotti l'indeducibilità dei compensi degli amministratori segna la fine del diritto e la prevalenza assoluta del dato economico

La sentenza della Cassazione che inibisce la deducibilità dei compensi degli amministratori delle società di capitali (*ItaliaOggi* di ieri) è indigesta per i dottori commercialisti. La decisione, dice Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale, è stupefacente. In poche righe di motivazione pretende infatti di capovolgere una prassi generalizzata che nemmeno l'Agenzia delle entrate si è mai sognata di contestare. È come se la Cassazione abbia il de profundis del diritto tributario.

Longoni a pagina 21

Il presidente dei commercialisti commenta la sentenza della Cassazione sui compensi degli amministratori

L'eutanasia del diritto tributario

Siciliotti: va risolto il conflitto fra giudici e legislatore

DI MARINO LONGONI

La sentenza della Cassazione che inibisce la deducibilità dei compensi degli amministratori delle società di capitali è indigesta per i dottori commercialisti. Cioè per coloro che tramite la consulenza aziendale dovrebbero applicarla. La decisione (si veda *ItaliaOggi* di ieri), dice Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale, è stupefacente sia per la forma sia per i contenuti. In poche righe di motivazione pretende infatti di capovolgere una prassi generalizzata che nemmeno l'Agenzia delle entrate si è mai sognata di contestare (ricordiamo che l'impugnazione per Cassazione della sentenza di secondo grado si riferiva ad argomenti completamente diversi). È come se la Cassazione avesse voluto segnare la morte del diritto tributario. Diritto che, in quanto tale, non può fare a meno della forma e non può essere violentato sistematicamente in nome della prevalenza del dato economico.

Domanda. Presidente come avete preso la notizia che apriva ieri la prima pagina di *ItaliaOggi*?

Risposta.

La sentenza della Cassazione che asserisce l'indeducibilità dei compensi degli amministratori dal reddito delle società di capitali è davvero stupefacente. Sia per le sue conclusioni sia per la stringatezza delle motivazioni poste a suo supporto. Logica vorrebbe infatti che, tanto più una pronuncia è dirompente rispetto ad applicazioni del diritto che si ritenevano e si ritengono pacifiche, tanto più sarebbe lecito aspettarsi un notevole sforzo argomentativo da parte dei giudici.

D. In effetti i giudici della sezione tributaria sembrano volare troppo alto. Con una decisione di quattro paginette (compresa l'introduzione e le conclusioni) pretendono di riscrivere una bella fetta del si-



Claudio Siciliotti



stema tributario. Ma al di là della forma condividete il merito della decisione?

R. Nemmeno questo si può dire. Siamo in un campo minato, spesso oggetto di controversie interpretative. Ma questa decisione è proprio irricevibile. Il tema della deducibilità dei compensi degli amministratori è particolarmente indigesto anche quando, senza arrivare all'assurdo della loro pretesa indeducibilità a prescindere, si sviluppa sul tema della loro congruità, con eventuale disconoscimento della deducibilità dei compensi «eccedenti».

D. Però è anche vero che spesso questi compensi sono una mossa per sottrarre imponibile.

R. Non sempre è così. Da quando c'è l'Irap, per esempio, non è sempre detto che sia più conveniente per dei soci prelevare gli utili sotto forma di compensi. In ogni caso, a prescindere dallo specifico oggetto di questa sentenza, quello che spaventa sempre di più è la sempre più evidente deriva della Cassazione verso interpretazioni palesemente finalizzate a cercare di ripristinare per via giurisprudenziale un malinteso senso di tutela dell'Erario, laddove, sempre nell'opinione dei giudici, manchino le norme adatte a conseguire questo scopo.

D. Non solo i giudici sembrano spesso assumere come assolute le ragioni dell'erario, ma pare



che si stia sviluppando un filone interpretativo da «morte del diritto tributario». Guarda caso è l'argomento di apertura di *ItaliaOggi7* in edicola questa settimana. Basta pensare al caso clamoroso dell'abuso di diritto. In pratica sembra che la Cassazione abbia deciso che dei sofismi giuridici se ne fa un baffo tutte le volte che la rappresentazione economica sia diversa da quella giuridica.

R. Esatto. Sempre più frequente si leggono sentenze dove, in modo anche forzoso, si cerca di privilegiare la sostanza economica dei fatti e delle operazioni sottostanti sulla forma giuridica delle norme che ne disciplinano gli effetti fiscali. A parte il fatto che il principio della prevalenza della sostanza sulla forma, ottimo quando si ragiona in termini di bilancio, è per certi versi la

negazione stessa del diritto, inteso come struttura e ordinamento, un problema di non poco conto è rappresentato dal fatto che, per interpretare correttamente l'effettiva sostanza economica di fatti e accadimenti aziendali più o meno complessi, bisognerebbe avere confidenza con le dinamiche aziendali, anziché essere dei magistrati con una formazione essenzialmente giuridica. Il rischio, evi-

dente nel caso di pronunce come quella che stiamo commentando, è di far prevalere sul diritto una sostanza per di più sbagliata.

Inoltre è a dir poco paradossale che in questo momento la giurisprudenza tributaria in assoluto più attenta alla sostanza che non alle norme sia proprio quella della Corte istituzionalmente preposta a rendere giudizi di legittimità sulle norme e non di merito sulle questioni.

D. L'abuso del diritto è quello dei giudici?

R. C'è decisamente un corto circuito tra giurisprudenza e normativa che è opportuno venga quanto prima affrontato dal legislatore. Penso a una norma che tracci i confini procedurali dell'abuso del diritto e penso anche a interventi volti a dare una cornice costituzionale più definita al rapporto tra fisco e contribuente.